

# Hesperiae

*Testi di creazione fra Italia, Spagna  
e America Latina*



*collana diretta da*  
Alessandro Martinengo  
Gabriele Bizzarri

Il nome *Hesperiae* indicava  
nel mondo antico i paesi posti a occidente.  
La collana intende così manifestare un preciso orientamento,  
accogliendo testi contemporanei di carattere creativo,  
sia italiani, sia ispanici (di entrambe le sponde dell'Atlantico).  
Essa si propone al tempo stesso come luogo di incontro  
di esperienze che, grazie alla interdipendenza spirituale e culturale  
tra i due mondi, tendono a intrecciarsi  
e a rifrangersi reciprocamente.

Margarita Hernando de Larramendi

# L'esultanza della serenità

(soggiorno pisano)

*con un prologo di Giulia Poggi*



Edizioni ETS



[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

*Titolo originale:*

El exultante gozo de la serenidad  
(estancia pisana)

*Traduzione:*

Margarita Hernando de Larramendi

© Copyright MARGARITA HERNANDO DE LARRAMENDI

© Copyright EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)

[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884672693-3

## Le istantanee di Margarita di Giulia Poggi

*Fra le varie correnti che animano il panorama della recente e recentissima poesia spagnola uno spazio particolare occupa il cosiddetto venecianismo, ossia la tendenza a trarre poesia dalla città lagunare e, più in generale, da tutte le città italiane che costituiscono monumenti di arte, storia e cultura. Si tratta di una fascinazione del vicino, che affonda le sue radici in un passato lontano, e che si riacutizza ogniqualvolta si intensificano le occasioni di dialogo e di scambio fra i due paesi. Una di queste può essere considerata l'istituzione dei lettori di lingua straniera, che, se da un lato ha permesso a molti neolaureati spagnoli di diffondere la loro cultura venendo a contatto con docenti e studenti delle nostre università, dall'altro ha fornito loro l'opportunità di vivere un'esperienza "italiana". Esperienza che alcuni hanno dimenticato rapidamente, altri hanno abbracciato fino a modificare la loro esistenza, altri infine hanno portato con sé una volta tornati nel loro paese di origine. È il caso, questo, della madrilenza Margarita Hernando de Larramendi che, lettrice di lingua spagnola presso l'università pisana per buona parte degli ottanta e novanta, ha voluto ricordare il suo lungo soggiorno attraverso una raccolta di poesie da lei stessa tradotte.*

*Non so se proprio di venecianismo si possa parlare per questi versi in gran parte incentrati su Pisa (e una Pisa che, a differenza di quella che emerge in una sua precedente raccolta, *Las palabras perdidas*, Madrid, 2002, è molto poco monumentale); certo è che la tendenza al godimento estetico e alla percezione impalpabile di tutto ciò che è luce, aria, atmosfera, li attraversa come un filo leggero quasi fossero (e il paragone sorge spontaneo se pensiamo al talento fotografico di Margarita) istantanee scattate a nostra insaputa. Istantanee che hanno il potere di fermare e contenere piccole porzioni di tempo e di ricostruire angoli, spazi e squarci cittadini apparentemente anonimi e senza storia, se non quella che, appunto, viene loro restituita da un occhio che li vede per la prima volta. È in questa Pisa intima e quotidiana che si in-*

scrivono le poesie di Margarita, attimi improvvisi di conoscenza in cui l'evento atmosferico sostituisce la monumentalità e il particolare si impone con vivida fermezza sulla visione del tutto. Una Pisa dai brevi confini: l'orto botanico eccezionalmente colpito dalla neve ("Delicata fermezza / silenzio denso / pace e tranquillità"); il Lungarno del dopo pioggia ("Ho creduto che ogni cosa si fosse ormai risolta /.../ Più tardi mi sono accorta che /- semplicemente - / aveva smesso di piovere"); le Piagge talmente amate da generare, paradossalmente, indifferenza; le "biografie non finite" del biciclettaio vicino a Piazza della Berlina; il cuore del centro storico, contenitore di quell'esultanza che firma la raccolta: "Urla di gioia / in piedi sulla bici / - a tutta velocità / lungo Borgo Stretto / la mia allegrezza va -".

Una Pisa mai al passo con i tempi ("Non ricordo più bene quel tramonto / Ma sì la città tutta / - il giorno dopo - / commentarne la bellezza") che tuttavia permette a chi la guarda di immergersi in un clima familiare. E familiare è l'atmosfera che si respira in "Pioggia sulla finestra" ("La luce - scarsa, grigia brillante - / inonda i cornicioni / dissolve le linee / e divento città / grondaia toscana / umido comignolo / e incertezza di goccia sui vetri"), in cui l'obbiettivo si sposta dal fuori al dentro per sostare fra le quattro pareti che delimitano l'intimità di chi scrive. "Pareti vuote / anima piena": così con queste telegrafiche parole Margarita descrive la sua camera. Ed è all'interno di questa cornice domestica che va letta una poesia come "Avarizia di solitudine", sorta di barriera eretta contro le occasioni esterne, evocate per essere puntualmente respinte ("le conversazioni assenti, / la radio spenta / il concerto - stasera, alle nove, a San Marco - / al quale non andrò / il film al cinema di fronte - così lontano... -") e sostituite da un gesto quotidiano che si ingigantisce fino a dissolversi in un finale a sorpresa ("sospiro / prendo la penna / e penso / che uno di questi giorni / mi metterò a spolverare le lampade"). Oppure quella riflessione che comincia (questa è, perlomeno, l'impressione che dà) davanti a una scrivania ("Immacolati mi attendono quaderni di ogni tipo...") e si conclude con uno sguardo verso l'immensità ("Quanto è difficile dimenticare la prima persona d'ogni verbo / andare avanti nella coniugazione / e addentrarsi nella profondità dell'oceano").

*Se già alcune di queste poesie erano state pubblicate nel 2002 e in una precedente selezione antologica di voci femminili (Voces nuevas, Madrid, 1988), ora in questa raccolta formano un nucleo compatto di vita vissuta in cui l'alternanza di spazi aperti e chiusi, di foto di gruppo e di paesaggi toscani si intreccia con una serie di dialoghi con un "tu", un "voi" e un "loro" evocati dalla distanza. Dialoghi in cui l'altro (o gli altri) emergono come figure di sogno e di desiderio, oppure come protagonisti di una realtà parallela ricostruita con la consueta vivezza e attenzione per il particolare. Ecco, dedicata a un'amica che si immagina immersa nella confusione della Fiera d'arte contemporanea di Madrid, il rimpianto di una lontananza scandita da una serie anaforica di negazioni: ("Non potrò vedere /.../ né sentirò tutti quei metri cubi d'aria /.../ né troverò l'odore di vernice /.../ né scoprirò artisti...") ribaltate, nella chiusa, da un gesto improvviso che trasforma l'assenza in presenza, la solitudine in compagnia:*

*E tuttavia, nella mia solitudine,  
mi godrò ogni vostro passo  
sulla scala per la quale scenderete  
e ordinerò un'altra birra al cameriere  
un'altra ancora!*

*Questo bisogno di evocare, in una situazione di distanza, l'altro accanto a sé è spesso presente nei versi di Margarita e finisce per relativizzare anche la tensione estetica che percorre sia questa che la precedente raccolta. Al di là infatti delle istantanee pisane che la punteggiano, essa si estende fino ad abbracciare un'intera regione (l'Etruria è, nell'omonima poesia, "Godimento / sensualità / dolcezza... / sacra intesa / fra l'uomo e la terra") e le città d'arte (Venezia, Roma, Firenze) già con insistenza visitate dai poeti "venecianisti". Ma la Venezia di Margarita, più che esaurirsi in un'estatica contemplazione, emerge attraverso un'operazione di distacco ("Mi guardano / stupiti / perché per me / Venezia / non sono le gondole di Venezia / né i negozi di Venezia, / né i palazzi di Venezia / e non capiscono / i bagliori di sole alle mie spalle / mentre mi avvio verso la stazione") che fotografa la luce e i suoi impalpabili riflessi. Così come la visita fiorentina non è fine a se*

stessa, ma attiva il ricordo di una presenza lontana (“L’oro della faccia-  
te / mi colpisce / e mi ricorda / – in questo pigro pomeriggio – / che tu  
non sei con me”) quando non una constatazione della “tremenda in-  
giustizia del bello”.

Riflessi di questo venecianismo mitigato dall’introspezione e dal ri-  
cordo sono anche i versi dedicati a personaggi letterari (Sbarbaro e i  
suoi licheni, Petrarca e il suo Segreto) o a figure mitologiche, con le  
quali Margarita si identifica (“Quando mi accarezzi / sento il mio cor-  
po / – vellutato marmo fra le tue mani – diventare / una Venere trion-  
fante”) o più spesso dialoga (come in “Narciso”, impossibile invito alla  
condivisione e auspicio di un’alterità “senza spazio intermedio”).  
Esempi tutti di un’attrazione per la bellezza che deve costantemente  
fare i conti con il quotidiano, di una ricerca della forma che assume il  
carattere di piccole (e grandi) scoperte. Nella poesia “La nuova accon-  
ciatura” il ricorso alla ripetizione serve a fissare un’immagine che ha la  
potenza di un cammeo (“All’improvviso scopri la nuca / la perenne fer-  
mezza della nuca / la tangibile realtà della nuca / ...”); altre volte ad  
essere fermata è una percezione fuggevole (“Oggi l’aria ha un sapore  
dolce, / come di vita”), in cui ad essere protagonista è l’aria, la stessa  
che affiora, come per un’imprevista consolazione, nella chiusa della  
poesia alla madre (“Mi avvolgeva tuttavia la tua sicura presenza / e  
quando, spaventata, feci un grande respiro / capii che eri tu l’aria”).

Insomma, sia che siano essenziali (simili a delicati haiku a volte, al-  
tre, nella più pura tradizione ispanica, ad argute greguerías), sia che si  
articolino secondo la retorica della ripetizione e della contrapposizione  
(che è poi quella dei sentimenti e dei conflitti interiori), i versi di Mar-  
garita riescono sempre a cogliere l’effimero in tutta la sua profondità.  
Effimera è l’aria respirata, la luce declinata in tutte le sue gradazioni;  
effimero è il sogno, il ricordo, la scoperta improvvisa, il materializzarsi  
di persone lontane. Ma effimero è anche il bisogno di scrivere poesie  
come lei stessa afferma nella lirica che funge da prologo ideale all’inte-  
ra raccolta: “Com’è evidente questa non è una poesia, / e neanche uno  
sfoggio di maestria linguistica / ... / È così poco che è nulla...”.  
Un’ammissione, quasi una confessione di pochezza che non va letta in  
chiave di captatio benevolentiae, quanto piuttosto di un’acuta consa-

*Le istantanee di Margarita*

*pevolezza del carattere transitorio della parola che, per quanto fissata sulla carta (un "eterno presente sulla carta"), non pretende di raggiungere la verità ma di suggerirne, ancora una volta, i festosi riflessi:*

*Se non un'illuminazione di verità  
almeno  
un barlume di festa  
che i miei versi fossero  
io vorrei*

*Versi che, concepiti all'interno delle aule universitarie ("Dopo le lezioni di Francesco Orlando"), suggellano il ciclo pisano di Margarita, le sue istantanee che sono, in fondo, anche le nostre.*